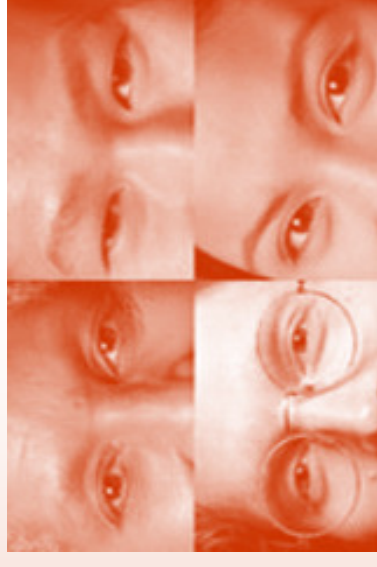


Centro Studi “Agnese Baggio”

Atti 1998

Volti, di pace, di giustizia, di legalità



incontro con

Gianni Tognoni

21 novembre 1998

bello viveri a invece come una storia di persone che si incontrano, attraverso i tempi e le geografie, semplicemente per arricchiarsi guardandosi gli uni con gli altri.

*L'anno scorso si è festeggiato il 50° anniversario
Della Dichiarazione dei diritti umani,
Firmata anche da paesi come l'Italia.
Cosa vuol dire diritti umani?
Credo che la cosa fondamentale di un diritto
è il diritto dell'uomo di essere uomo,
ma quando una donna non riesce
ad allattare suo figlio perché non ha da mangiare?
Quando in questo mondo
ci sono delle persone che non possono bere
quando hanno sete?
Quando una donna
affronta il mare rischiando la morte con i propri figli,
lasciando la propria terra,
ha bisogno soprattutto di rispetto*

Thiam Badarà

Presidente Consulta delle Comunità Straniere del Comune di Padova

Testo non rivisto dal relatore

Io penso che c'è un rapporto molto stretto tra quell'episodio di Pinochet di adesso che ricompare per dare un volto di nuovo a delle cose di storia (alla Corte Internazionale Penale erano già passate un po' nel dimenticatoio, cronache d'estate) di colpo la storia riacquista un volto: Pinochet e poi Allende e uno riprende via via e vede che la storia è di nuovo ripopolata.

E' una storia globale, ha la globalità della memoria, non è più soltanto la globalità di chi naviga per trovare le ultime cose della cronaca, ha la globalità di una memoria per la quale noi siamo solidali attraverso le generazioni.

Ed è soltanto se c'è questa continuità di memoria e di fedeltà a questo "non abbandono" del pensiero che in fondo può essere una illusione, una utopia, una poesia, quello che si vuole, ma è un non rinunciare mai a pensare che la storia è fatta di questa ricerca di dare a tutti gli umani, quelli che incontriamo noi anzitutto, che poi sono quelli che sono collegati con tutti gli altri, la dignità di un volto e la capacità di non accettare mai che tutti i tentativi della storia, per qualsiasi ragione, soprattutto per quelle economiche (le abbiamo ricordate) che sono quelle apparentemente più importanti ma sono veramente le meno necessarie, di non accettare mai la pretesa di far scomparire il volto della gente in nome di leggi economiche, di equilibri politici di bilanci, di qualsiasi cosa.

Gli umani non sono merci, non si rottamano come le macchine, le macchine si possono rottamare per giocare un po' a trovare equilibri economici rispetto all'Unione Europea o per le pressioni di una industria o dell'altra' o per dare ragione al mercato

Non accettiamo mai che per nessuna ragione degli esseri umani siano rottamati, perché significa che sono pronti per essere venduti.

Nel momento in cui noi accettissimo per qualsiasi ragione nella nostra storia personale e politica - le due cose sono sempre insieme - che persone di qui o persone di qualsiasi altra parte del mondo siano vendute come si parla qua, evidentemente avremmo cancellato non soltanto la loro storia, ma avremmo deciso che noi non apparteniamo più alla storia degli umani ma apparteniamo alla storia dei compratori, venditori di quelli che pensano che il mondo deve essere abitato dai più forti. Ce ne sono di persone che lo pensano; il mondo è sempre una opzione in questo senso.

La storia, i volti di questa mostra, cercano di ricordare che in fondo è

La storia come volto di persone

Con la mostra sui "Volti", che avete allestito e che mi sono andato a rivedere rapidamente, è un po' come riprendere un cammino in un contesto molto particolare, come questo di un gruppo di ricerca sulla pace e la giustizia, che si trova in un paese che sembra così piccolo rispetto ai grandi personaggi, anche se alcuni di questi vi sono anche passati.

È stato interessante ritrovare in questa mostra vari personaggi che ho personalmente conosciuto, un po' perché sono vecchio, un po' perché facendo vari mestieri a ognuno di noi capita di incrociare nella storia delle persone che ad un certo punto ci accorgiamo "fanno" la storia. Ed è importante accorgersi che la storia ci cammina in casa, con volti di persone che non sono soltanto quelli che compaiono nelle cronache, sullo schermo, ma di persone. In questo campo Balducci, per noi qui è stata una presenza ovviamente importante, per me tanti altri che per varie ragioni ho incontrato, è importante sapere che non c'è una separazione.

Questo penso sia il messaggio più importante di questa mostra, tra la grande storia che sembra succedere, un po' come diceva Pasolini, nel "palazzo", nelle grandi sedi delle trattative diplomatiche e la storia di tutti i giorni.

L'obiettivo della mostra è proprio quello di stabilire un rapporto fra l'anomimato della storia, che sembra sfuggirci, che non si può toccare, e la storia fatta di persone e di storie molto particolari.

Voglio in questo senso dare due indicazioni. La conoscete forse meglio di me questa mostra, questo percorso. Per i giovani non dice quasi nulla la prima immagine di Dag Hammarskjöld" segretario delle Nazioni Unite. Per molti della mia generazione e per me è stato un personaggio importante essendo stato uno dei primi che ha occupato questo posto all'indomani quasi della Dichiarazione Universale.

Le Nazioni Unite erano ancora una specie di utopia, erano state stabilite con la Dichiarazione universale da poco, e ci si domandava in fondo che cosa ci stava a fare questo organismo che sembrava promettere un governo mondiale.

La nomina di questo personaggio era stata vista come la nomina di un politico di un gruppo di paesi sostanzialmente fuori dai grandi conflitti, i paesi scandinavi. E mi ricordo di aver scoperto, quando poi è morto in

un incidente aereo, nel suo diario la realtà di un personaggio che viveva il suo mandato diplomatico globale, che era il primo di questo tipo, con la normalità di uno che quotidianamente raccontava a se stesso e agli altri le sue storie, le sue paure.

L'entrare nella storia, sapendo che la storia non è fatta da fatalità, o da forze occulte, ma è fatta da persone, da uomini che hanno delle cose da dire, da pensare, dei motivi, dalle domande che sono esattamente le nostre.

Io lo incontravo allora che ero un ragazzo come oggi molti di voi e penso che ogni generazione incontra queste persone che propongono - perché questa è la proposta, il significato di questa mostra - propongo - no di pensare alla storia come effettivamente la casa propria. Perché è importante questa prima indicazione.

Navigare o scommettere in un mondo di volti anonimi

Perché il punto più critico che noi oggi stiamo vivendo, come problema della storia dei diritti e come difficoltà di far passare un concetto di storia come luogo in cui è possibile affermare i diritti degli umani, è il fatto che la storia ci viene sempre più comunicata con due meccanismi sostanziali. Secondo il meccanismo dell'analisi politica, economica, la storia è la globalizzazione.

Oggi tutti parlano dei grandi processi globali, tutto succede perché c'è qualche cosa che va verso la globalizzazione. Quello che succede qua è la conseguenza della globalizzazione ed è vero. E' vero che molte cose succedono perché il mondo è diventato quello che anni fa veniva detto come un simbolo, come un "villaggio globale".

Oggi è proprio un villaggio globale. Quelli più giovani qui sanno che questo villaggio globale ha anche proprio un linguaggio che è diverso da quello di qualche tempo fa. Quando si parla di navigare per Internet o con qualsiasi altro strumento di comunicazione, il concetto è proprio quello che si poteva utilizzare quando si era soltanto una generazione fa, quello di esplorare semplicemente i dintorni di Adria.

Oggi con minor sforzo si esplorano i mondi e uno ha accesso a tutte le cose che ci sono nel mondo. Ora questa globalizzazione è vera e si ha l'impressione di avere accesso immediato a tutto e dall'altra parte però si continua a ricordare che tutto è già stato stabilito. Noi visitiamo luo-

Il paese della memoria è il paese che permette di mantenere pian piano la traccia di quello che allora si è detto di non dimenticare, di non dimenticare le connessioni, al di là di tutte le interpretazioni più o meno ufficiali.

Ed ecco che in un pezzo di periferia del mondo come la Spagna, un gruppo di giudici molto simile a quello che 20 anni fa intorno a Lelio Basso aveva dato origine al Tribunale, a partire da una storia personale di uno spagnolo e un cileno, riprendono questo percorso e intorno a volti di persone dicono "queste persone non possono scomparire".

Il vero delitto di queste dittature era stata la pretesa, il vero genocidio, di togliere volto alle persone che volevano avere un'altra lettura della storia: le avevano condannate ad essere "desaparecidos", persone senza luogo, senza corpo, scomparse nel nulla.

Questo processo iniziato in un'arca periferica, fuori dal Cile, con dei percorsi estranei alla storia, ha risollevato a livello internazionale un problema che diventa di tutti. E tutti i dittatori più o meno presenti o passati sentono che c'è un problema perché si sono accorti che, a luglio quest'anno a Roma, è stata stabilita la Corte Internazionale Penale, che è esattamente quella che, in continuità con la Dichiarazione Universale dei Diritti Dell'Uomo, dice che non ci può essere Dichiarazione Universale e dichiarazione di crimini contro l'umanità, cioè crimini non prescrivibili per tutti coloro che violano esattamente quei diritti fondamentali.

Il principio era stabilito, occorreva dare una pena per i trasgressori, una pena che potesse essere valida qualsiasi sia la fine di questa storia di Pinochet, come dicevano ieri a Roma alcuni dei rappresentanti politici oltre che giuridici di quelli che parlavano di questo problema. Sarebbe importante almeno che nessun dittatore non possa più avere l'arroganza di dire, come ha detto Pinochet soltanto pochi giorni fa, "lasciatemi passare gli ultimi miei anni di vita tranquillo".

Che ci sia questa non possibilità di avere questa arroganza, di pensare di essere persone che hanno trasformato e violentato la storia e poi dicono "dimentichiamo".

Il Tribunale è un passo di questi volti, è un passo il Centro Studi "Agnese Saggio" di Adria, è un passo quello che con il Tribunale si è fatto qui intorno con il Centro di Documentazione Polesano che è diventato anche quello un incrocio di tanti volti.

diventati anche diversi i mezzi e penso che il modo più importante di celebrare questi 50 anni sia proprio di sentirsi, ognuno di noi come parte, che siamo di una età o di un'altra, di una storia che, nonostante tutto, potrà continuare a camminare soltanto se si immagina come una storia fatta da tante persone.

E qui voglio concludere, per poi aver tempo per la discussione, con due ricordi che fanno molto parte anche della storia senz'altro di molti qui, oltre che della mia.

Non perdere la memoria dei volti

E' stato citato prima il Tribunale dei Popoli. Il primo ricordo è che quando il Tribunale dei Popoli, anche lui ha i suoi compleanni - per chi vuole ci sono anche gli Atti delle sentenze visto che poi sono stampate qui vicino da un Centro molto gemello con questo, che è quello di Documentazione Polesano di don Pierantonio Castello 20 anni fa, quando si è deciso di fare il Tribunale (nel '78 e poi lo si è inaugurato nel '79) in fondo si pensava che questa pretesa di dare una voce a chi non ce l'aveva e di ricordare che, nonostante tutte le regole diplomatiche, ci sono dei diritti fondamentali che non possono essere violati e che diventano imprescrittibili, per i quali non c'è l'impunità e non ci può essere impunità, sembrava una cosa dovuta. Bisogna dirlo, ma tutto sommato sembrava che il mondo del diritto internazionale andava in una direzione contraria.

Sono passati 20 anni, noi viviamo il quotidiano oggi e in Italia in maniera diretta - ancora ieri ero a Roma per quello - in cui un personaggio come Pinochet (25 anni fa, era stato l'autore di uno dei più sanguinosi colpi di stato dell'America Latina, non l'unico, alleato con tanti altri) ritrova di colpo una visibilità, questa volta non più come il dittatore prepotente ma come l'imputato.

Quello che allora il Tribunale sull'America Latina che aveva condannato Pinochet per le stesse ragioni di adesso, perché allora era molto evidente quello che aveva fatto, allora era stato condannato in nome di una coscienza e di una memoria

Era il diritto, come veniva detto, del paese alla memoria. Uno può dire "avere il diritto del paese alla memoria è una cosa tanto simpatica, ma un po' tanto inutile". Chissà: forse sì, forse no.

ghi che qualcuno ha già in qualche modo stabilito. Noi nel mondo siamo al massimo navigatori, turisti, persone che visitano dei siti che già esistono, abbiamo soltanto da visitarli. Ma tutto è già successo, è già tutto qualche cosa che non è modificabile. Noi possiamo interagire ma come si fa quando si va a fare una visita turistica in un posto. Questo turismo può incontrare cose belle e cose brutte, cose che stimolano e cose drammatiche e a questo punto noi evitiamo le cose drammatiche e andiamo verso le cose che ci piacciono di più, che ci portano avanti, esattamente come uno fa quando sceglie.

Il mondo globale è un mondo che da una parte ci stimola, ci provoca e dall'altra parte, se ci riflettiamo un attimo, ci fa sentire, noi navigatori di questo mondo, infinitamente stranieri. Può essere qualche cosa in cui si parla una lingua che tutti capiamo e però nel frattempo se domandiamo "e che cosa si può fare?", non sappiamo che cosa, perché tutto è stato stabilito

Dall'altra parte questo mondo è caratterizzato - ritorna questo ricordo di Dag Hammarskjöld come primo volto e poi ce ne sono tanti in mezzo - dal fatto di proporre una immagine che è complementare a noi come turisti. Per altri versi possiamo parlare di un mondo nel quale tutti di colpo, paradossalmente, possiamo essere protagonisti.

Il mondo continua a buttarci l'idea che, dall'ultima persona che compare in televisione e vince il premio, da quello che diventa il protagonista dell'Enalotto, non importa che cosa, tutti noi possiamo essere protagonisti. Possiamo essere protagonisti partecipando a che cosa?

A un gioco di estrazione della sorte del mondo perché basta in qualche modo cercare la fortuna e in qualche modo la fortuna ci toccherà.

E c'è questa specie di presentazione di un mondo dell'immagine virtuale in cui uno sa che è escluso dai meccanismi veri, ma è invitato a dire "ma guarda che può capitare anche a te di incontrare la fortuna, Gratta e vinci", non importa che cosa.

Ci sono tanti emigranti che spendono soldi a comprare "gratta e vinci", ma non perché loro pensano di vincere, ma perché il nostro mondo è diventato un mondo di estrazioni a sorte, esattamente come tutti i paesi assolutamente dipendenti.

Se voi andate in qualsiasi paese dipendente le lotterie sono infinitamente più numerose che da noi, la lotteria è l'unico modo di comunicazione con la realtà, perché uno è talmente affidato all'impotenza che l'unico

suo rapporto con la storia è l'essere estratto a sorte. Se gli va bene entra anche lui nel giro che la televisione gli fa vedere come il mondo vero, lui vive in un altro mondo. Per entrare in quel mondo ogni tanto deve essere estratto a sorte.

Ecco allora che la globalizzazione ci abitua piano piano a pensare che la storia, o perché è già fatta o perché si estrae a sorte, sostanzialmente non è modificabile.

Noi siamo in questa storia dei viandanti sostanzialmente inutili o impotenti o quelli che possono fare qualcosa ma, tutto sommato, non cambiano nulla.

Il messaggio è molto importante perché è chiaro che quando uno accetta questo messaggio, e lo si accetta quasi senza accorgersene perché è di tutti i giorni, non è che ce lo dicono, ci accorgiamo quando non abbiamo voglia di cambiare delle cose, di prendere in mano la nostra vita, di modificare qualcosa; e ci si accorge perché progressivamente nel mondo la democrazia è sempre più espropriata, è sempre più delegata a qualcuno, si vota sempre meno, non ci si crede più.

L'Italia, che è stato un paese che ha cercato sempre di mantenere viva la politica, è un paese che sta diventando stanco di dire il proprio parere.

E' una tendenza molto precisa che si verifica in tutti i paesi, la progressiva estraneazione delle persone e la progressiva accettazione che il mondo, appunto, non è fatto di volti che lo trasformano, di volti che si incontrano, di volti che formano la storia, con i quali si parla, con i quali si entra in dialogo. A questo punto si entra nel meccanismo di trasformare o di gestire o di immaginare un mondo diverso, ma è fatto di anonimi, anche se questi anonimi hanno tutti quanti volti apparentemente tutti belli e personalizzati che sono quelli della televisione.

Una storia fatta di volti: Iqbal Masih, Dag Hammarskjold

Se voi andate avanti lungo questo percorso, e voi siete andati avanti, ci sono tanti volti molto importanti, belli, con cui si è fatta la storia, i volti di persone che ci sono ancora, per fortuna, vivi, Rigoberta Menchu ed è bella nella mostra perché abbraccia Turolde che se ne è andato. C'è un piccolo volto che è un poco nascosto per ragioni di percorsi, è il volto forse più giovane ed è quello di Iqbal Masih. La sua strada è stata

ne con una mostra che ricorda che la storia è fatta di volti di persone, non di anonimo. Chiuderete questa settimana con un volto importante di questa storia, che è anche tra i volti della mostra, Alex Zanotelli.

E' importante ricordarsi di questo, perché in fondo è compito della generazione che ci sta adesso davanti, che è qui dei più giovani, prendere in considerazione questo compleanno e provare un attimo a rileggere, attraverso i tanti approcci che queste persone hanno sviluppato nelle loro storie, qualcosa che forse è effettivamente nuovo anche nella storia umana.

Forse mai come adesso, anche se l'unità del genere umano c'è sempre stata dal punto di vista genetico, da molti pochi anni, dagli anni '90, ci è stata data l'idea di far parte di un unico mondo.

Ce l'hanno data in una maniera non molto brillante (più o meno intorno a quando questo Centro è stato istituito), perché quello che era il sogno di Hammarskjold, delle N.U., veniva messo in discussione. Più o meno intorno alla guerra nel Golfo.

Ma gli anni '90 sono gli anni in cui anche, e soltanto allora, veniva proclamata dalle stesse N. U. la "Dichiarazione Universale dei Diritti dei Bambini".

Ci sono voluti 40 anni dopo la Dichiarazione Universale, per accorgersi che il mondo aveva bisogno di dare un peso reale a questa parte del futuro che sono i bambini.

E uno potrebbe andare avanti.

E' soltanto del 1995 la Conferenza delle Donne di Pechino.

La storia cammina con passi, con tempi che non sono quelli che noi vorremmo. Lungo questa storia, aldilà di questi volti, alcuni dei quali se ne sono andati, Olaf Palme, Luther King e tanti altri, cammina anche la componente anonima di quelli che dietro questi volti hanno reso possibile il passaggio di questa storia.

Dietro Luther King; chi è della mia generazione si ricorda cos'era importante quando qui si camminava per dare uno spazio a una società diversa e dall'altra parte ci si confrontava con quelli che camminavano per il Vietnam o con le grandi masse nere degli USA.

I tempi, i volti, i canti sono cambiati. I migranti e gli esuli di oggi sono diversi. Allora era possibile forse di più pensare che tutto sommato qualcosa cambiava. Adesso la proposta è "non credete più che sia possibile cambiare", adesso la pressione è diventata più grossa, ma sono

Uno potrebbe dire "cosa facciamo? cosa dobbiamo fare, per entrare nei volti della storia, o perché la storia sia più abitata da volti come quello di questo percorso?"

La Dichiarazione universale dei diritti umani ci ricorda che si può cambiare

Qui allora penso che sia forse opportuno, senza darci né illusioni né delusione, perché le due cose sono meccanismi per allontanarci dalla storia, ricordare che questa mostra è fatta anche, come veniva detto prima, per ricordare che quest'anno, a dicembre, sono 50 anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti nel mondo.

Quando avevo la vostra età, avere 50 anni era essere talmente vecchi che uno aveva finito. Avendo adesso ormai da tanto superato i 50, dico sì, in effetti si muore, ma anche se vecchi si ricorda qualcosa.

Allora, in fondo è importante sapere di vivere in una storia nella quale i diritti universali hanno solo 50 anni. Sono tanti, uno potrebbe dire. Noi viviamo da 50 anni sapendo che queste cose succedono e peggiorano e non le abbiamo cambiate.

Delle cose sono cambiate. Dei percorsi sono stati fatti. Ma quello che è importante tener presente - e penso sia questo parte di un discorso che Balducci faceva, ma poi il Centro sa bene - che mentre il mondo si trasforma nella globalità dello spazio, probabilmente deve abituarsi ancor di più a vivere questa trasformazione del tempo per non lasciarsi rubare il senso del tempo.

Se noi pensiamo che lungo tutta la storia di così tanti anni, solo 50 anni fa e sotto l'impulso del dramma incredibile quando è stato scoperto - adesso alcuni lo mettono in discussione - dei campi di sterminio, è stata trovata questa utopia di dire che tutti gli uomini, nonostante tutto, hanno tutti gli stessi diritti fondamentali.

Diritti che sembra oggi normale affermare, ma che sappiamo come sia difficile applicare, basta vedere il problema degli immigrati che abbiamo, per non parlare dei disoccupati; oggi si parla della rottamazione del lavoro. C'è questa corruzione del linguaggio che ci penetra e allora è proprio ancora difficile pensarsi come parte del diritto fondamentale. Però io penso che sia un po' tutta la sfida di queste celebrazioni.

Noi, voi in maniera speciale, celebrate i 50 anni di questa Dichiarazio-

la più breve di quelle raffigurate, anche lui ha avuto la sorte di diventare un volto della storia perché l'hanno ucciso. E ai bambini tocca oggi di avere un volto nella storia quando sono uccisi. Se non sono uccisi in maniera particolarmente drammatica, i bambini sono l'esempio più classico di questo anonimato della storia. Non fanno a tempo a diventare persone e se ne vanno, scompaiono.

Iqbal è l'altro volto che volevo mettere in questa riflessione di inaugurazione di questo percorso che è poi un percorso di ricerca sulla storia. Non è soltanto una mostra fotografica, perché in fondo è esattamente l'esempio del come la storia, perfino da parte di un bambino, può essere presa in mano (12 anni quando è morto).

Un bambino molto normale, un bambino dei tanti milioni che da schiavo fa il lavoro di quel mondo delle apparenze che è la moda dello sport, del tempo libero, che è diventato esemplare perché è un mondo di commercio, è il mondo della bellezza che appare al di là della bellezza sostanziale, è il mondo che attrae tutti gli altri giovani, cioè che prepara le prossime generazioni.

Il volto della moda e dello sport è diventato quello che più sfrutta i bambini e le donne, quello per cui sono fatti i vestiti della moda e dello sport, è diventato, grazie a Iqbal, a questo bambino che ha sostituito al gioco l'organizzazione dei propri amici in una cosa che non si chiamava sindacato perché non sapeva nemmeno che cosa era il sindacato, ma il fatto di chiedere semplicemente di avere la possibilità nel lavoro di avere dei tempi di studio, non di gioco nemmeno, di poter avere un'autonomia.

Mi sembra questo un modo di ricordare da una parte Hammarskjöld, la persona globale che scrive le sue cose più importanti, che svela il perché insegua questo in un diario personale di uno qualsiasi e dall'altra parte un bambino che non ha fatto a tempo ad entrare nella storia, il bambino più locale, più decentrato, più pacifico del mondo che diventa globale rispetto a tutti i bambini, perché ha osato dare un volto nel suo posto locale senza pensare di andare a meccanismi generali, perché ha ricordato alla storia che i diritti degli umani, delle persone, donne, uomini, bambini sono indivisi nel mondo. Non ci sono luoghi grandi e luoghi piccoli in cm. si può e si deve lavorare nella ricerca del diritto. Se io nel piccolo scopro le leggi fondamentali dei diritti irrinunciabili, degli immigrati o degli altri, ecco che io entro a far parte di questi volti

che fanno la storia.

Poi sarà il caso anche qui, se capita, che diventi anche io un volto che gli altri vedranno, ma quello che è importante divento una persona che con la storia non entro in un rapporto di dipendenza, ma entro in un rapporto personale.

Io devo essere qualcuno che nella storia dice qualcosa, non perché sono particolarmente bravo, intelligente, ma perché sono parte di quelle resistenze rispetto ai diritti fondamentali che non devono cedere al ricatto di essere delegati ad altri come ci fosse qualcuno che avesse questo potere o questa delega.

Questo è il percorso di una mostra come questa.

Tre persone contano quanto 48 stati

Io poi volevo citare due note di un editoriale di un giornale che molti di voi avranno visto nella versione italiana. Le Monde Diplomatique, in questo mese di novembre, riporta due frasi che mi sembrano specificamente importanti in questa riflessione sui volti e la storia.

Sono due frasi che hanno a che fare esattamente con questa contraddizione di un altro modo di contrapporre storie personali e storie globali.

La prima è una cifra, vi è forse sfuggita, le tre persone più ricche del mondo che hanno dei volti: uno è Bill Gates uno di questi che lavorano con i computers, con internet, che fa navigare. Oggi è discusso perché è uno che ha anche violato delle leggi rispetto alla concentrazione industriale.

Poi ce n'è qualche altro, come il sovrano del Brunei. Questi possiedono un patrimonio superiore alla somma del prodotto interno lordo dei 48 paesi più poveri. Vale a dire la quarta parte della totalità degli stati del mondo. Allora 48 stati poveri e li potete elencare: Haiti, Nigeria, Bolivia, ce ne sono tanti - prendete una qualsiasi lista delle N.U., tutti li mettono in bella fila, anche in Italia sono pubblicati - prendete i 48 più poveri, fate la somma di questi paesi anonimi che certe volte non si sa nemmeno dove siano, che confini abbiano, quanta gente abbiano. Ma nessuno di noi li conosce.

Quanti sono gli abitanti di Haiti? Io oggi non lo saprei dire.

Il mondo vive nell'anonimato, non ha volto. Queste tre persone che hanno un volto, un nome, un cognome, una storia, una identità, di cui

tutti sanno il capitale, perché si possono fare le somme, queste tre persone rappresentano la somma di tutti gli altri 48 paesi come P.I.L.

Dà un'idea dell'assurdità del mondo in cui siamo e a questo punto, uno potrebbe credere nell'impossibilità di cambiarlo. Se le cose stanno così e, come dice l'articolo non stanno migliorando perché i capitali stanno concentrandosi di più, non è che ci siano tantissime speranze:

Il problema è forse però già incominciare a dare il volto a queste cose. Poi c'è un'altra citazione che riprende delle cose che ormai fanno parte del nostro sapere: un quinto dei bambini non assume una quantità sufficiente di calorie e di proteine e circa due miliardi di individui, un terzo dell'umanità - sono dati delle N.D. non sono nostri - soffre di sintomi di sottotutrizione.

Fatalità? Assolutamente no.

Per assicurare a tutta la popolazione del globo il soddisfacimento dei bisogni di base, cibo, acqua potabile, istruzione, assistenza sanitaria di base in generale, basterebbe prelevare - e qui c'è una proposta precisa, tecnica - meno del 4% dei 220 maggiori patrimoni del mondo - di nuove delle persone - i 220 più ricchi che ogni anno sono elencati, fanno mostra di sé su un giornale che si chiama "Fortune".

Prelevando il 4% dai patrimoni, non che gli portiamo via lo stipendio per carità, avremo la possibilità di sanare tutte queste cose.

Il soddisfacimento universale dei bisogni sanitari e nutrizionali costerebbe soltanto, infatti, 13 miliardi di dollari. A malapena ciò che gli abitanti degli USA e dell'Unione Europea spendono ogni anno in profumo.

Ed è di nuovo incrociare oggi nel mondo questa doppia polarità, questa contraddizione. I diritti di base violati banalmente, nel senso che sono violati proprio per disprezzo, non è la violazione violenta, è la violazione inutile che non dovrebbe esserci.

Violati senza che delle persone si sentano coinvolte. Questa equivalenza mi sembra particolarmente suggestiva, nel senso che colpisce dentro questo fatto che ai bisogni di base non soddisfatti corrisponde la nostra spesa per profumi.

E' come per Ichar. Il massimo della violazione dei diritti fondamentali di bambini e di donne per le industrie che rappresentano il tempo libero, il superfluo, quello che noi usiamo per rendere la vita bella, ciò che è necessario per rendere la vita occupata e gli altri se ne vanno.